

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omellerie del parroco don Claudio Doglio

Battesimo del Signore (13 gennaio 2019)

LETTURE: *Is 40,1-5.9-11; Sal 103; Tt 2,11-14; 3,4-7; Lc 3,15-16.21-22*

L'Epifania del Signore celebra la sua manifestazione al mondo e la festa si moltiplica in tre momenti diversi: il 6 gennaio ricordiamo al venuta dei magi, gli stranieri che riconoscono Gesù come il Re; la domenica seguente celebra la seconda manifestazione, quella nelle acque del Giordano al momento del Battesimo; domenica prossima ricorderemo le Nozze di Cana come manifestazione pubblica nel primo miracolo. Il Vangelo secondo Luca ci racconta il momento della immersione di Gesù nelle acque del Giordano; non racconta il battesimo in sé, ma quello che è capitato dopo: i cieli aperti, lo Spirito che scende sul Figlio e la voce del Padre che lo rivela al mondo. Nella prima lettura il profeta parla di consolazione rivolta al popolo, perché viene il Signore e reca con sé il premio. Al Salmo responsoriale, lodando il Creatore del mondo, invitiamo la nostra anima a benedire il Signore, a dire bene di Lui e di tutto quello che ha fatto. La seconda lettura ci propone due piccoli gioielli tratti dalla lettera a Tito, in cui l'Apostolo presenta la manifestazione della bontà di Dio che ci insegna a vivere e ci rigenera, ci ricrea grazie al Battesimo. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: La presenza del Signore consola il popolo

“Consolate il mio popolo”. Con insistenza il profeta riporta questa Parola di Dio, che è rivolta ai profeti, ai predicatori, a coloro che annunciano il messaggio divino alla gente: “Consolate il mio popolo, parlate al cuore di Gerusalemme, gridatele che la sua tribolazione è compiuta”. È un compito del predicatore allora consolare il popolo. Come faccio a consolarvi? Che cosa avete bisogno di sentire per essere consolati? Che cosa significa “consolare”? È il superamento della solitudine; la consolazione è il riempimento di un vuoto: non sono più solo quando sono con qualcuno che mi garantisce una buona qualità di vita. “Con-solare” significa appunto “riempire la solitudine” e l'unica Parola che dà consolazione è la presenza del Signore, è la Parola fatta carne presente nella nostra vita che non ci lascia soli. Non sono dei discorsi umani che possono dare consolazione. In genere quando noi tentiamo di consolare una persona triste – ad esempio in un funerale per la perdita di una persona cara – vengono fuori solo delle banalità: parole inutili, trite e ritrite, che lasciano il tempo che trovano; difatti non sappiamo che cosa dire e quando le sentiamo dette da altri non ci toccano minimamente, scorrono come acqua sul marmo.

Una parola consolatrice è invece la presenza di Dio nella nostra vita. Allora per consolare il popolo il compito dei profeti, degli apostoli, dei predicatori è quello di ricordare questa presenza del Signore nella nostra vita: ha preso possesso della nostra esistenza nel Battesimo e da quel momento non ci ha più abbandonato. Non siamo soli, è il Signore che ci sta accompagnando, addirittura ci sta *portando*. Ricordare questo è il compito del profeta: le parole che la liturgia applica a Giovanni Battista – “la voce che grida nel deserto per preparare la strada del Signore” – sono le stesse che si applicano ad ogni predicatore del Vangelo.

“Sali su un alto monte, tu che *annunci liete notizie*”: troviamo qui proprio l'espressione del *Vangelo*. Troviamo in questa pagina di Isaia nell'Antico Testamento il termine “*evangelizzare*”. Colui che evangelizza (= annuncia liete notizie) è invitato a salire su un alto monte, ad alzare la voce con forza, a non avere paura e ad annunciare: “Ecco il vostro Dio!”. “Annunciare liete notizie” vuole dire “predicare il Vangelo” e il Vangelo è Gesù: “Ecco il vostro Dio, ecco il

Signore Dio viene con potenza”. Lo dicevamo prima di Natale come se fosse un’attesa per il giorno di Natale, lo ripetiamo adesso nella festa che conclude il Tempo di Natale, perché riguarda tutta la vita, non è semplicemente un’occasione straordinaria da calendario: “Ecco il Signore viene con potenza”, non perché è il 25 dicembre, ma perché vuole venire nella nostra vita, tutti i giorni feriali della nostra esistenza.

Il Signore nostro Dio viene con potenza e non ci lascia soli: cammina con noi e “con il suo braccio esercita il dominio”, e tuttavia lo esercita con delicatezza. Non è un nostro servitore, non viene per mettere a posto le cose che non riusciamo a fare noi, come un nostro aiutante o tappabuchi. È il nostro Dio, è il Signore della nostra vita, quindi noi ci rapportiamo con Lui non come un utensile da utilizzare per fare qualche lavoro, ma come il Signore a cui mettiamo in mano l’esistenza. “Il suo braccio detiene in dominio” nel senso che nella sua mano sta la nostra vita, il nostro futuro sta nelle sue mani, e noi liberamente compiamo questo gesto di fiducia. Dato che Lui ci ha consolati con la sua presenza, noi con piena fiducia mettiamo la nostra vita nelle sue mani, sapendo che è ben riposta.

“Egli ha con sé il premio”. Non ha un oggetto da regalarci; il premio che il Signore ha con sé è la sua persona! Che cosa vi aspettate come premio? Dei regali fatti di oggetti? Che cosa vi aspettate come premio dal Signore? La sua persona è il premio! Stare con Lui, in amicizia con Lui, ascoltare la sua Parola, rispondere con l’affetto al suo amore: questo è il nostro premio! “La sua ricompensa lo precede”. Arriva prima la ricompensa di Lui in persona: come dire che noi già adesso possiamo godere questa ricompensa. Precede la sua venuta nella gloria: già ora siamo consolati, perché non siamo soli; abbiamo accolto la Parola fatta carne e nel Battesimo è iniziata una nuova storia, perciò continuamente ne facciamo memoria grata, riconoscendo che la presenza del Signore nella nostra vita è la ricompensa che cerchiamo.

“Come un pastore egli fa pascolare il suo gregge”. Siamo noi quelle pecore sbandate che il suo braccio raduna; “porta gli agnellini sul petto e conduce dolcemente le pecore madri”: quelli che hanno più difficoltà, che sono più deboli, li porta sul petto, li conduce dolcemente. Siamo consolati da questa presenza: il Signore nella nostra vita è una potenza di amore, di consolazione, di fiducia ... sperimentiamo questa presenza, affidiamo la nostra vita nelle sue mani, lasciamoci portare, ci conduce dolcemente. Lasciamoci dolcemente condurre dove vuole lui: se ci lasciamo guidare da lui siamo consolati, siamo sereni, nonostante tutto, siamo contenti di una contentezza profonda che viene dall’alto. Riusciamo a vincere le angosce e i turbamenti, le ansie e le frenesie del nostro mondo, siamo tranquilli come un bambino in braccio a sua madre, perché siamo portati da questo amore che ci precede e ci ricompensa. La consolazione che viene dall’alto trasforma la nostra vita, la segna, la cambia, la fa diventare santa: la santità è proprio questo lasciarsi portare dal Signore e godere la sua presenza è l’anticipo della santità.

Omelia 2: La beata speranza tende all’epifania gloriosa

“È apparsa la bontà di Dio e la sua umanità”. La bontà di Dio è da sempre, ma l’umanità di Dio si è manifestata nella incarnazione del Figlio: con la sua nascita, con la sua vita umana Dio ha rivelato il suo amore per gli uomini, la sua filantropia, la sua umanità. E noi abbiamo conosciuto questo Dio perché si è fatto uomo; lo abbiamo conosciuto attraverso l’umanità di Cristo, lo abbiamo conosciuto nel momento della sua rivelazione agli stranieri – i magi –, lo riconosciamo nel momento in cui scende nelle acque del Giordano e viene immerso per la nostra salvezza. Riconosciamo che c’è un progetto di grazia che ci precede e ci salva, ci insegna a vivere, rinnegando l’empietà e i desideri mondani. Questo dono di grazia, che l’umanità di Dio ha portato a noi, ci insegna a vivere. Ci ha dato la salvezza in forza della sua misericordia: non perché ce lo meritavamo è venuto a salvarci, ma proprio perché non eravamo capaci di compiere opere buone.

Siamo stati rigenerati e rinnovati nello Spirito Santo: l'incontro con il Signore Gesù per noi è avvenuto nel Battesimo; nel nostro Battesimo abbiamo conosciuto la bontà di Dio e la sua umanità. Quando siamo stati battezzati eravamo bambini, non ci rendevamo conto di niente, ma crescendo abbiamo preso consapevolezza del dono che ci è stato dato. Il nostro battesimo, irripetibile, è valido per tutta la vita e per l'eternità, e diventa un ricordo grato pensare che il Signore è entrato nella nostra vita. E tuttavia non ci salva senza di noi, senza la nostra collaborazione: ci insegna a vivere, ma non ci costringe a fare quello che vuole. Ci guida dolcemente, anche se il suo braccio esercita il dominio con forza: per agire ha bisogno della nostra docilità.

Siamo stati rigenerati e rinnovati, eppure questa azione si ripete continuamente. Oggi abbiamo bisogno di essere rigenerati, di nascere di nuovo, per essere nuove creature, rinnovati nello Spirito Santo. È necessario che noi collaboriamo a questa nostra nuova generazione, non per guadagnarci la salvezza, ma per vivere i frutti della salvezza. Siamo *già* stati salvati, cioè siamo stati resi capaci di vivere come piace a Dio. Egli ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità. Eravamo prigionieri, adesso siamo liberi, ma dobbiamo continuamente vivere questa libertà e non lasciarci più dominare dal peccato. "Egli ha dato se stesso per noi, per formare un popolo puro che gli appartenga". Si sta formando un popolo puro: la Chiesa nella sua santità è questo popolo puro, eppure nella nostra concreta situazione di peccatori c'è bisogno ancora di crearlo questo popolo puro che appartenga veramente al Signore, che sia "pieno di zelo per le opere buone". Egli ha dato se stesso per fare di noi una comunità impegnata: "piena di zelo" vuol dire entusiasta, contenta e convinta, capace di impegno e di servizio, con grande desiderio di compiere le opere buone.

Non sono le opere buone che ci salvano, ma è la salvezza che ci permette di fare opere buone. Se siamo stati salvati, se abbiamo accolto la salvezza, diventiamo capaci di opere buone, di tante opere buone: questi sono i frutti della grazia di Dio. Egli ha dato se stesso, ci ha riscattati, ci sta formando, ci sta rigenerando, ci sta rinnovando. Noi verifichiamo che questo è vero, se siamo capaci del bene, di fare tanto bene alle persone che vivono con noi. Lo zelo per le opere *buone e belle* è un impegno di vita, di vita serena, di vita costruttiva, di vita benevola; possiamo diventare eredi della vita eterna, lo siamo già! E speriamo di arrivare al compimento.

"Speriamo" vuol dire: desideriamo con certezza, viviamo nella beata speranza della *manifestazione* della gloria. Nel testo greco di Paolo c'è la parola *epifania*: stiamo aspettando l'epifania della gloria, stiamo aspettando che si mostri faccia a faccia quel Dio che ci ha mostrato la sua umanità e che si è offerto per noi. È una *beata speranza* perché è un'attesa che dà gioia.

Una volta una signora mi ha detto a bruciapelo: "Non ci credete nemmeno voi preti!". Sono rimasto perplesso e poi ho detto: "Si spieghi meglio". Ha proseguito: "Nella Messa dite sempre: *Nell'attesa della beata speranza ...* se è una beata speranza vuol dire che non ci credete!". Parlava da povera ignorante, non capiva le parole, ma le fraintendeva: per lei "beata speranza" equivaleva a "pia illusione". E pensava: viviamo nella beata speranza, come oche giulive che si illudono. Assolutamente no! La speranza non è un'illusione o una favola: è un'attesa certa! *Speriamo* vuol dire *desideriamo*. Desideriamo ardentemente con ferma certezza ed è *beata* la speranza perché rende contenta la vita. Perché abbiamo davanti qualcosa. Umanamente parlando, che cosa abbiamo ancora davanti? Se non abbiamo questa *beata speranza* dell'incontro con il Signore, la manifestazione della sua gloria, la nostra vita ha poco da riservarci! Proprio questa speranza, fondata sulla fede, è la nostra beatitudine. Allora, altro che illusione o pia favola! È una bellissima realtà: viviamo nella beata speranza! È il nostro desiderio, è quello che dà senso alla vita! Aspettiamo l'incontro con il Signore.

In Avvento dicevamo che aspettiamo il Signore, adesso Natale è venuto, è passato, ma il Signore rimane, il Signore è ancora davanti! Non è che stiamo aspettando il prossimo Natale! Stiamo aspettando l'eternità beata: questa è la speranza che dà senso alla vita e ci dà forza e zelo per le opere buone. Già è capitato qualcosa di decisivo: l'evento importante è già avvento, siamo

già stati salvati. Con questo incontro che ci ha cambiato, ci ha rigenerato, ci ha rinnovati, noi viviamo nella beata speranza, attendendo con desiderio e con forza l'incontro con il Signore. Questo è il senso della vita, questa è la forza che ci fa andare avanti bene, non strascinando la vita, ma con entusiasmo, proprio perché davanti a noi abbiamo la pienezza della gioia e della vita.

Omelia 3: Gesù è il Figlio che dà soddisfazione al Padre

Il Vangelo non ci racconta il Battesimo di Gesù, ci dice semplicemente che è avvenuto; racconta invece quello che è capitato dopo, mentre Gesù era in preghiera.

La parola "battesimo" è greca e vuol dire "immersione"; "battezzare" significa "immergere". Giovanni Battista aveva proposto questo gesto penitenziale: una immersione nelle acque del Giordano, che è il fiume di Israele. Era un gesto con cui le persone si umiliavano davanti a Dio. Scendere nell'acqua, andare sott'acqua vuol dire "morire". È un modo per dire: "Abbiamo l'acqua alla gola, stiamo annegando, da soli non ci salviamo". Giovanni Battista diceva alla gente: "Riconoscete che avete bisogno di essere salvati, immergetevi in segno di penitenza, chiedere al Signore che intervenga per aiutarvi!" E molta gente andava a compiere questo rito penitenziale. Anche Gesù si è messo in fila con i peccatori ed ha accettato questo rito. Giovanni Battista gli ha messo una mano sulla testa e lo ha spinto sott'acqua come tutti gli altri, come se anche Lui fosse un peccatore.

Gesù si è umiliato in quel momento. Pensate: il Signore del cielo e della terra, il padrone di tutto ... è nato bambino in una situazione di semplice povertà, ma anche da grande è rimasto nascosto in mezzo a tanta altra gente. C'era tantissima gente intorno a Giovanni Battista e Gesù era uno come gli altri: non ha voluto emergere per farsi vedere, ma si è messo alla pari degli altri e con umiltà è sceso nelle acque. È sceso. "Scendere" vuol dire "accettare" anche l'umiliazione: è il contrario di alzarsi, di alzare la testa, di emergere, di farsi vedere come i più importanti. Noi spesso abbiamo questa voglia istintiva di emergere, di farci notare, di attirare l'attenzione. I bambini spesso sono molto egocentrici, vogliono tutta l'attenzione per sé; vogliono attirare l'attenzione per emergere, per essere i primi. Da Gesù impariamo invece un atteggiamento di abbassamento, di umiltà: sta con gli altri, senza emergere, e scende come se fosse un peccatore ... Lui che ha preso i nostri peccati e ha portato nel suo corpo le nostre colpe!

È sceso nell'acqua e poi è riemerso; e mentre è raccolto in preghiera succede qualcosa: si aprono i cieli e si sente una voce. È la voce di Dio Padre che si rivolge diretta a Gesù e gli dice: "Tu sei il Figlio mio, l'amato; in te ho posto il mio compiacimento". È una rivelazione straordinaria: Dio fa sentire la sua voce. In questo momento è una voce rivolta a Gesù; Dio Padre dice a quell'uomo che ha trent'anni: "Tu sei mio Figlio". Lo aveva già capito, era cresciuto, era maturato: adesso sta facendo una scelta importante. Fino a trent'anni Gesù è vissuto a casa, nella sua casa di Nazareth con Maria e Giuseppe, crescendo come un ragazzo normale, studiando, lavorando ... a trent'anni poi lascia la casa e va al Giordano. Da Nazareth al Giordano ci sono centinaia di chilometri, quindi non è passato di lì per caso, ci è andato per mettersi insieme ai peccatori e in quel momento, dopo l'immersione, Dio Padre si fa sentire. È la prima volta che nel Vangelo si dice che la voce di Dio entra nella storia – ed è rivolta a Gesù: "Tu sei mio Figlio, tu sei l'amato; io ti approvo, hai tutta la mia stima, il mio favore, mi piaci". Pensate quale bella parola!

È un complimento straordinario che un genitore può fare al figlio, ad un figlio adulto e maturo, di trent'anni: non è un banale complimento a un bambino! Pensate la soddisfazione di un genitore che può dire ad un figlio di trent'anni: "Tu sei il mio compiacimento, hai tutto il mio apprezzamento, mi hai dato soddisfazione". Gesù è il Figlio che dà soddisfazione al Padre: ha il suo consenso pieno, il suo apprezzamento. Noi oggi con il linguaggio moderno dei *social*

diremmo: “Mi piaci”. Non è un banale pollice alzato, è un riconoscimento grandioso. Dio Padre dice a Gesù: “Tu sei il Figlio che ci vuole, mi piaci”.

Nel Battesimo anche noi siamo diventati figli di Dio ... siamo figli che danno soddisfazione al Padre? Siamo diventati figli, uniti a Gesù che è il Figlio, siamo diventati cristiani uniti al Cristo ... viviamo una vita da figli? Siamo imitatori di Cristo? Abbiamo Gesù come nostro modello di vita? Vogliamo che sia così! Gesù è il nostro ideale! Vogliamo crescere, vogliamo vivere, vogliamo fare tutto avendo Gesù come ideale di vita, come modello da seguire: Lui è il Figlio che piace, noi vogliamo essere figli che piacciono a Dio Padre. Vogliamo avere il suo gradimento: non quello del mondo, non ci interessa l’approvazione degli uomini, della società e delle mode, ci interessa l’approvazione di Dio.

Pensateci ragazzi ... è una scelta molto importante. Scegliere di seguire Gesù nella vita, di crescere come Lui, vuole dire “avere Lui come modello”; ci vede e ci segue e ci accompagna ogni momento della nostra vita in tutto quello che facciamo, in tutto quello che diciamo, in quello che pensiamo è presente dentro di noi e ci conosce nell’intimo, meglio di come noi conosciamo noi stessi. Vogliamo piacergli, vogliamo che possa dire: “In te ho posto il mio compiacimento”.

Questa espressione è la stessa parola che adoperano gli angeli quando annunciano la “pace in terra agli uomini della *benevolenza*”. È un termine difficile da tradurre e quindi si rende con termini diversi. Gli uomini sono oggetto della benevolenza di Dio; Dio vuole bene all’umanità, ma l’uomo a cui vuole più bene è il Figlio Gesù: “Tu sei veramente il Figlio in cui io trovo compiacimento; mi piaci, sei veramente l’uomo che ho sempre sognato”. E noi – nella nostra umanità – vogliamo imitare Gesù, vogliamo essere come Gesù: solo se siamo come Gesù, saremo veramente uomini e la nostra vita sarà realizzata. Vogliamo piacere a Dio: vogliamo essere in tutto come Gesù!